

NOTA A GERMANICO, ARAT. 405-6

Nei versi dedicati alla costellazione dell'Ara (1) Arato non trascura, conformemente ai suoi principi stoici, di mettere in particolare rilievo la funzione benefica che la misericordiosa divinità della Notte ha assegnato a questa costellazione, che, se appare nel cielo accompagnata da particolari condizioni meteorologiche, descritte nei vv. 413-7, costituisce un infallibile preavviso del sopraggiungere di Noto, vento pericolosissimo per i naviganti. Se pertanto costoro danno ascolto ai benefici avvertimenti della Notte (οἱ — scil. ναῦται — δ'εἰ μὲν κε πῶνται ἐναίσυμα σημαίνουσα — scil. νυκτί — v. 420) e, osservati attorno all'Ara i segni premonitori compiono rapidamente le manovre descritte nel v. 421 (αἰψά τε κοῦρά τε πάντα καὶ ἄρτια ποιήσονται) subito per essi l'affanno si attenua (422 αὐτίκ' ἐλαφρότερος πέλεται πόνος ...); se invece la bufera si abbatte del tutto inattesa sulla nave e le scompiglia tutte le vele (422 sgg. ... εἰ δέ κε νηῖ' ὑπόθεν ἐμπλήξῃ δευῇ ἀνέμοιο θύελλα/ αὐτως ἀπρόφατος, τὰ δὲ λαίρεα πάντα ταραξῇ), allora ben triste sarà la sorte dei marinai e della loro nave (425 sgg.).

Il mezzo quindi per evitare le esiziali conseguenze del sopraggiungere di Noto (τὰ δὲ λαίρεα πάντα ταραξῇ, 424) è indicato da Arato nel v. 421: αἰψά τε κοῦρά τε πάντα καὶ ἄρτια ποιήσονται. Sull'interpretazione di questo verso gli editori moderni sono concordi: "If they heed her favouring signs and quickly lighten their craft and set all in order, on a sudden lo! their task is easier", G. R. Mayr (Aratus, with an english translation, London 1921, 239 sg.); "et s'ils obéissent à ses avertissements salutaires, et que sans tarder ils diminuent leur charge et mettent leurs agrès bien en place, leur peine devient aussitôt plus légère", J. Martin (Arati, Phaenomena, introduction texte critique commentaire et traduction, Firenze 1956, 172); "Wenn die ihrem bedeutsamen Zeichen georchen und sogleich alles leicht und fest machen, haben sie hernach leichtere Arbeit", M. Erren (Aratos, Phainomena, griechisch-deutsch ed., München. 1971, 29); l'Erren aggiunge poi in nota (p. 82) che "Leicht

(1) Arati Phaenomena, rec. E. Maass, Berolini 1893, vv. 402-30.

und fest machen meint Ballast abwerfen, Segel einholen, lose Gegenstände festzurren" (2).

Il significato della locuzione *κοῦρα ποιήσασθαι* è quindi equivalente, secondo le citate traduzioni, a quello di *κουφίζεω*, "alleggerire (una nave del carico)", Thuc. 6, 34; Pol. 20, 5, 11. Non mi consta che in questo specifico significato essa sia altrimenti attestata. *Κοῦρος* nel significato di "lightly laden" (Liddell-Scott) compare in Thuc. 6, 37; 8, 27.

I vv. 420-1 sono inoltre così chiosati in uno scolio (3): οἱ δὲ ναῦται, ἔὰν μὲν πιστεύωσι τῇ νυκτὶ καθήκοντα καὶ ὠφέλιμα δηλοῦσθαι, καὶ εὐθέως τεκμήριον ἰδόντες, ὅτι ταραχὸς ἔσται τῶν ὑδάτων, κοῦρα πάντα τὰ ἐν τῇ νηϊ ποιήσονται καὶ ἄρτια <τὰ> πρὸς σωτηρίαν τεύοντα. La nota, per quanto generica, sembra comunque concordare con le interpretazioni sopra citate, e in particolare *κοῦρα πάντα τὰ ἐν τῇ νηϊ ποιήσονται* dovrebbe riferirsi all'alleggerire la nave del carico (o della zavorra).

Ugualmente concorde sembra anche la testimonianza dell'Aratus Latinus (4): *qui etiam aspicientes/ eiectionem faciunt et vela deponunt, ut leviores inveniantur*. Consideriamo ora la traduzione di Germanico (5):

*Inter certa licet numeres sub nocte cavenda
turbulum, nam si sordebunt cetera caeli
nubibus obductis, illo splendente, timeto,
ne pacem pelagi solvat violentior auster.
tum mihi siccentur substricto cornua velo
et rigidi emittant flatus per inane rudentes.
quodsi deprensae turbavit linthea puppis
incubuitque sinu laxo, vel mergitur undis
prona ratis ...*

Soffermiamoci sui vv. 405-6, che corrispondono al v. 421 di Arato. Comunque si voglia interpretare o correggere il trádito *siccentur*, considerato corrotto dagli editori (6), è evidente che nella traduzione di Germanico non si fa parola dell'alleggerire la nave del carico o della zavorra.

(2) Assolutamente inattendibile l'interpretazione di G. Zannoni, Arato di Soli. Fenomeni e Pronostici, Firenze 1948, p. 17, che, prendendo *κοῦρα* per un avverbio, così traduce: "e se essi ubbidiscono tempestivamente a Lei che ne porge l'indizio, e subito e in fretta riescono a far tutto e a modo, tosto più lieve riesce ad essi il travaglio".

(3) Commentariorum in Aratum reliquiae, coll... E. Maass, Berolini 1898, p. 422.

(4) Maass, op. cit., p. 262. Sulla possibile datazione di questa tarda versione in latino 'barbarico' vd. ora Le Bourdellé, Naissance d'un serpent. Essai de datation de l'Aratus Latinus Mérovingien, 'Hommages à M. Renard', Bruxelles 1969, I, p. 506-14.

(5) Germanici Caesaris, Aratea, iterum ed. A. Breysig, Lipsiae 1899, vv. 401-9.

(6) Ma registrato dal Thesaurus linguae Latinae, s. v. *cornu*.

Ciò può essere spiegato supponendo che Germanico abbia omissso il concetto espresso da Arato con le parole *κοῦφα... ποιήσονται*, oppure che il traduttore latino abbia dato a queste parole un significato diverso da quello che fino ad ora abbiamo preso in considerazione. La stessa alternativa si pone per la traduzione ciceroniana del passo arateo, che, anche se più generica di quella di Germanico, concorda però con essa nell'omettere il particolare dell'alleggerimento della nave (7):

*Nam, cum fulgentem cernes sine nubibus atris
Aram sub media caeli regione locatam
a summa parte opscura caligine tectam,
tum validis fugito devitans viribus Austrum.
Quem si prospiciens vitaveris, omnia caute
armamenta locans, tuto labere per undas.*

Consideriamo ora nuovamente lo scolio ai vv. 420-1 dei *Phaenomena* citato alla pagina precedente. Come si è detto in precedenza, l'interpretazione dello scolio sembra concordare con quella dell'*Aratus Latinus* e degli editori moderni di Arato: in particolare, riprendendo le parole della sopra citata (8) nota dell'Erren, *κοῦφα πάντα τὰ ἐν τῇ νηϊ ποιήσονται* dovrebbe corrispondere a "Ballast abwerfen"; ἄρτια <τὰ> πρὸς σωτηρίαν τεύοντα a "Segel einholen, lose Gegenstände festzurren". Poi però lo scolio continua con le seguenti parole: λέγει δὲ κοῦφα (421) πρὸς τὸ ὑποχαλάσαι τοῖς τοῦ ἀρμένου ποσὶ καὶ μὴ φιλονεκεῖν ἐναντίοις πνεύμασι. "ἔσται δ' αὔθις, ἣν καλᾶ πόδα" Εὐριπίδης (Orest. 707). τὸ δὲ ἐξῆς ὁ πόνος καὶ τὸ κακὸν ἐλαφρότερον καὶ εὐχερέστερον ἔσται. E' evidente che qui si dà una nuova interpretazione di *κοῦφα... ποιήσονται*, espressione che si riferirebbe, secondo l'anonimo (9) scoliaste, "al (la manovra

(7) Cicéron, *Les Aratea*, texte établi traduit et commenté par V. Buescu, Paris-Bukarest 1941, vv. 192-7; stesso testo in: Cicéron, *Aratea*. Fragments poétiques, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1972.

(8) Vd. supra p. 177 sg.

(9) "Theonem iudico cum ipsum agnoscendum esse Arati commentatorem, cuius vestigia per scholiorum nostrorum compagem amplissima patefecit" Maass, p. LXIV; "Theo Alexandrinus saeculi quarti astronomus idem Arati fuit interpres... paraphrasi praesertim Aratum ille adiuvere studuit interpres... Lemmata mihi constat primitus illi commentario non fuisse praefixa: succreverunt tunc demum, cum commentarius perpetua paraphrasi instructus cum aliorum commentariorum reliquiis tempore Byzantinorum contaminaretur. Videbis in editione me male nunc in scholiis Marcianis et Parisinis discripta reconciliando saepius sanasse" Maass, p. LXII sg. Nello scolio ai vv. 420-1 abbiamo un esempio di due diverse interpretazioni riunite acriticamente sotto lo stesso lemma. Chi confezionò la nota si limitò a giustapporre *reliquias commentariorum*. Quando invece gli scolii ad Arato propongono consapevolmente interpretazioni alternative, queste sono indicate preliminarmente con ἄλλως (p. es. ad

del) mollare (da eseguirsi) mediante le scotte della vela, e non lottare con raffiche contrarie”.

Questa interpretazione, confrontata con le traduzioni di Cicerone e di Germanico, autorizza a supporre che i due traduttori latini non abbiano tralasciato la locuzione *κοῦφα... ποιήσονται* del v. 421 di Arato, bensì ne abbiano dato un'interpretazione diversa da quella di Σ^1 , dell'Aratus Latinus e dei traduttori moderni.

La genericità della traduzione ciceroniana (*omnia caute/ armamenta locans*, 196-7) non consente un confronto probante con l'interpretazione attestata da Σ^2 : possiamo soltanto limitarci a constatare che Cicerone non fa parola dell'eliminazione del carico (o della zavorra) e parla soltanto di attrezzatura da disporre previdentemente. Il confronto tra Σ^2 e Germanico si rivela invece molto più significativo: Σ^2 riferisce *κοῦφα... ποιήσονται* al mollare le scotte della vela; Germanico vuole che nell'imminenza della bufera il pennone non abbia più la vela spiegata (10), che la vela stessa venga serrata contro il pennone e le funi tese per lasciare passare invano le raffiche. La manovra indicata da Σ^2 (“mollare le scotte”) è indispensabile per potere poi procedere alle manovre descritte da Germanico (11): ammettendo che questi abbia inteso le parole *κοῦφα... ποιήσονται* del v. 421 dei *Phaenomena* nello stesso senso esposto da Σ^2 (12), la sua traduzione, così precisa e minuziosa nei partico-

vv. 316; 367; 418). Farò riferimento da ora in poi alla prima parte dello scolio, da *οἱ δὲ ναῦται α σωτηρίαν τεύοντα*, con la sigla Σ^1 ; alla seconda parte, da *λέγει δὲ κοῦφα α εὐχερέστερον ἔσται*, con Σ^2 , intendendo indicare con le due sigle le due diverse interpretazioni risalenti a fonti distinte e riunite nella stessa nota. Chi cercasse poi di conciliare le due affermazioni dello scolio (non però come fa il Martin, *Scholia in Aratum vetera*, Stuttgart 1974, p. 274, che pone tra parentesi le parole da *λέγει δὲ α χαλᾷ πόδα* ed espunge *Εὐριπίδης τὸ δὲ ἔξης*), ammettendo che le parole *κοῦφα πάντα τὰ ἐν τῇ νηὶ ποιήσονται* possano essere intese come riferite alla velatura, e quindi chiosate da *λέγει δὲ κοῦφα κτλ.*, non infirmerebbe con ciò, anzi confermerebbe, le mie successive argomentazioni su come Germanico abbia inteso e reso il v. 421 dei *Phaenomena*; argomentazioni fondate sul presupposto che gli scolii attestano un'interpretazione di *κοῦφα... ποιήσονται* che riferisce la locuzione aratea a manovre pertinenti alla velatura e non all'alleggerimento della nave mediante l'eliminazione del carico o della zavorra.

(10) Cfr. *infra*, p. 181 sgg.

(11) Cfr. L. Castagna, *Dizionario Marinaro*, Roma 1955, 402 e 219: “serrare le vele: raccogliere le vele quadre sui pennoni, dopo averle imbrogliate”; “imbrogliare: stringere la tela di una vela con gli imbrogli, dopo aver mollato le scotte, per facilitare l'operazione di serrare la vela stessa”.

(12) L'interpretazione di *κοῦφα... ποιήσονται* attestata da Σ^2 e da Germanico, e forse anche seguita da Cicerone, potrebbe quindi risalire, direttamente o indirettamente, a uno di quei commentari ad Arato le cui *reliquias* troviamo *discerptas* negli

lari, si configura come una parafrasi esplicativa del v. 421; verso indubbiamente difficile, nella cui esegesi Germanico ha voluto cimentarsi, a differenza di Cicerone, che se la cava con un breve accenno generico, e di Avieno, che nella sua pur verbosa traduzione (vv. 450-69 Holder) del passo arateo dedicato all'Ara, ha completamente tralasciato proprio il v. 421.

Queste argomentazioni sono ora suffragate dal fatto già in precedenza rilevato che Germanico non accenna, così come non vi accenna Cicerone, all'alleggerimento della nave mediante l'eliminazione del carico (o della zavorra): un'eventuale omissione in proposito, se può essere ammissibile in Cicerone (13), sarebbe invece in netto contrasto con la minuziosa traduzione esegetica di Germanico, il quale non ha qui affatto ridotto il testo di Arato, bensì lo ha completato (ma non tanto "per abbellire con elementi paesaggistici la descrizione aratea", come afferma C. Santini, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma 1977, 87 sg., quanto invece per motivi esegetici). Per una nave che si prepari a far fronte alla bufera, la manovra di ὑποχαλάσαι τοῖς τοῦ ἀρμένου ποσί non è fine a se stessa, ma comporta necessariamente che, una volta allentate le scotte, la vela venga raccolta sul pennone per non essere lasciata in balia delle raffiche, come appunto dice Σ²: μὴ φιλονεικεῖν ἐναντίως πνεύμασι. Tutto ciò trova esatta corrispondenza nelle parole di Germanico, il quale, rendendo il v. 421 dei Phaenomena αἰψά τε κοῦφά τε πάντα καὶ ἄρτια ποιήσονται con *tunc mihi siccentur substricto cornua velo / et rigidi emittant flatus per inane rudentes* (405-6), ha parafrasato κοῦφα... ποιήσονται con *siccentur... cornua*; ἄρτια ποιήσονται con *substricto... velo / et rigidi emittant flatus per inane rudentes*. A meglio comprendere la traduzione di Germanico ci aiuta il confronto con Hom., Od. V, 258-60 (14):

scolii marciali e parigini, vd. supra, n. 9. Il poemetto di Arato fu ben presto oggetto dell'attenzione dei commentatori, sia per la sua ampia notorietà sia per la notevole difficoltà della materia. M. Erren, *Die Bestimmung der Nachtzeit. Ein sehr frühes Scholion zu Arat. Phaen. 556-8*, "Rhein. Mus." 113, 1970, 182-8, ha dimostrato che lo scolio ai vv. 556-8, costituendo un esempio dell'interpretazione più antica di Arato, risale all'inizio del II sec. a. C.

(13) Pur non potendosi però neanche escludere che Cicerone abbia invece inteso κοῦφα... ποιήσονται allo stesso modo di Germanico e di Σ², vd. n. 12.

(14) Il riferimento ai dati omerici è pienamente legittimo. L'imbarcazione omerica ha già tutti gli elementi essenziali della nave antica, che varierà, da Omero in poi, soltanto nelle dimensioni, nel numero degli alberi e delle vele, e in dettagli e caratteristiche esteriori di secondaria importanza: l'attrezzatura e le caratteristiche fondamentali rimangono invariate. Vd. C. Torr, in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV 1, 37 sgg. (s. v. *navis*): "Dans les vaisseaux ho-

τόρρα δὲ φάρ' ἔνευκε Καλυψὼ δῖα θεάων,
 ἰστία ποιήσασθαι ὃ δ' εὖ τεχνήσατο καὶ τὰ
 ἔν δ' ὑπέρας τε κάλους τε πόδας τ' ἐνέδησεν ἐν αὐτῇ.

Ulisse, dopo aver sistemato la vela vi aggiunge *ὑπέρας τε κάλους τε πόδας τε*. Che cosa sono i *κάλοι*? Sono "Gordings, Taue, die von Unter-
 rande des Segels, wo sie befestigt waren, über dessen Fläche hinliefen, auf der Rahe durch Holzbügel hindurch und dann nach hinten ins Schiff hinunter; wenn man sie anzog, so wurde das Segel wie eine Markise gefaltet und gegen die Rahe hin aufgehaltet" (Homers Odyssee, erklärt von Ameis-Hentze-Cauer, Leipzig-Berlin 1920, 1. Band, 165. Queste parole ci danno una dettagliata illustrazione del v. 405 di Germanico: tirando i *κάλους* la vela viene serrata contro il pennone. Il v. 406, ampliamento esegetico dell'arateo *ἄρτια ποιήσονται*, indica le manovre complementari a quelle indicate nel v. 405: imbrogliata e serrata la vela, i *rudentes* (15) vengono tesi (*rigidi*, 406) e fissati ai bordi della nave (16),

meriques... le gréement comportait une vergue, une voile, des drisses pour tenir les deux coins inferieurs de la voile et des cargues pour réduire la surface de la voile en la relevant vers la vergue. Les drisses ne sont pas nommées, mais leur presence est impliquée. Les bras étaient *ὑπέραι*, les écoutes *πόδες* et les cargues devaient être *κάλοι* comme dans Herod. II, 36. Les inventaires des arsenaux maritimes athéniens montrent qu'en 330 av. J.C. le gréement des trirèmes et des quadrirèmes consistait en un mât, une vergue, une voile et certaines manoeuvres, et que dans les quadrirèmes ces manoeuvres étaient dix-huit brides des cargues, deux drisses, un double étai, deux écoutes, deux bras et un galhauban. Les inventaires prouvent aussi que les trirèmes... quelques années auparavant... avaient un grand mât et une grande vergue, un petit mât et une petite vergue... Mais tandis qu'il y avait deux sortes de mâts et de vergues, il n'y avait certainement qu'une sorte de voile et qu'une sorte de manoeuvre de chacune des différentes espèces, drisses, bras, écoutes, etc. ... Environs 50 ans av. J.C. les navires furent pourvus d'un troisième mât (probablement un mât d'artimon)... Ainsi un bateau complètement gréé pouvait à cette époque avoir un grand mât avec une vergue qui portait une voile carrée en dessous et une voile triangulaire au dessus, un mât de misaine ou mât de beaupré avec une vergue et une seule voile carrée et aussi un mât d'artimon pourtant peut-être une vergue et une voile. Mais là s'arrêtèrent les progrès faits dans le gréement des navires... Cinquante ans avant le début de cette période moderne, la Méditerranée était encore sillonnée par des galères qui ne différaient pas essentiellement du modèle des bateaux construits deux mille ans auparavant". Si veda anche L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton N. Y. 1971, 217 sgg. e 70, 230 e 259.

(15) Da identificarsi, oltre che con i *κάλοι*, con le *ὑπέραι* del citato testo omerico, cioè "die Brassen, Taue, die an den beiden Enden der Rahe befestigt, von da an Deck hinunterfuhren, durch welche die Rahe und mit ihr das Segel nach der Richtung des Windes verschieden gestellt wurde" Homers Odyssee, *ibid.*; cfr. *supra*, n. 14.

(16) Cfr. Herodt. II, 36: Τῶν ἰστίων τοὺς κρίτους καὶ τοὺς κάλους οἱ μὲν ἄλλοι ἔξωθεν προσδέουσι, Αἰγύπτῳ δὲ ἔσωθεν.

lasciando così passare invano le raffiche di vento che non trovano più la vela su cui infierire.

Ho accennato in precedenza (17) al fatto che gli editori considerano corrotto il *siccentur* del v. 405 di Germanico. A mio parere invece il termine *siccare* è qui usato metaforicamente da Germanico ed ha nel contesto una ben precisa e determinata funzione espressiva. Il termine *siccus* (così come il suo derivato *siccitas*) è riferito frequentemente al corpo umano, col significato di "privo di umori", "secco", "magro", "privo di adipe" (contr.: *pituitans, obesus*): *corpora sicciora cornu*, Catul. 23, 12; *nec ore sicco*, 43, 3; *corpora graciliora sicciioraque*, Plin., N.H. 34, 8, 19; *siccum corpus*, Cels. I, prooem.; *siccitas corporis*, Cic. De sen. 10, 34; Varr. ap. Non. 4, 426; *homo se debet... madens siccare, siccus madefacere*, Cels. I, 3.

Altre accezioni notevoli: *sicca* (in senso erotico) *puella*, Ov. Ars. am. 2, 686; Mart. II 81; *sicca* ("senza nubi") *luna*, Prop. 2, 13, 71; Plin., N. H. 17, 9, 8; *siccus panis*, Sen. Ep. 83, 6; *si prandet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum siccum, sine carne sine potione sumere*, Cels. I, 3; *siccitas* nel senso di "aridità d'ingegno" compare in Rhet. Her. 4, 9; *sicci* nel senso di "incolti, senza istruzione" in Suet., Gr. 4. Gli ultimi due esempi indicano un particolare significato metaforico di *siccus* e *siccitas*; questi due termini sono inoltre frequentemente usati nella trattatistica oratoria per indicare uno stile sobrio ed elegante, essenziale, privo di accessori, e, al limite, la secchezza dell'atticismo: Cic. Nat. d. 2, 1; Brut. 55; 82; De opt. gen. 3; Gell. 14, 1; Quint. II, 1.

Per *siccus* e *siccitas* abbiamo quindi documentata negli autori una gamma di significati riconducibili ad un'immagine fondamentale, che però, con l'estendersi dell'uso metaforico dei termini, diviene meno specifica (18): si passa dal significato originario di "secco", "asciutto", "privo di umore", a "privo di umori corporei (nocivi)", "magro", "privo di adipe", "sano", "privo di ornamenti (superflui)", "essenziale", "stringato", "nudo", "spoglio".

Perché dunque escludere che *siccus* e derivati possano essere stati usati metaforicamente anche in altri campi, oltre che in quelli della medicina e dell'oratoria? In particolare perché escludere l'uso metaforico di *siccare* nel linguaggio marinaro, da cui Germanico, sostituendo poeticamente *antenna* con *cornua*, potrebbe aver tratto la locuzione *siccare cornua*?

(17) Vd. supra p. 178.

(18) Al punto da rendere possibile il gioco di parole di Verg., Aen. 10, 834: *vulnera siccabat lymphis*.

La metafora del pennone che *substricto... velo* ("serrando la vela") viene reso *siccus* è tanto plausibile quanto quella del 'genus dicendi' definito *siccum* perché privo di ornamenti (19). Lo stesso vale per l'analogia con un corpo umano: come un *corpus* è *siccum* se non gonfiato da umori nocivi o privo della flaccidità dell'adipe, così sono *sicca* i *cornua* se privati della pericolosa flaccidità del *sinu laxo* (408). L'immagine che informa il significato dei termini è sempre la stessa: un qualcosa che è privo (*siccum*) o viene privato (*siccatur*) di eccessiva (e nociva) corposità e ridotto all'essenziale. E' perciò anche probabile un'allusiva corrispondenza di immagini, voluta da Germanico, tra *siccentur... cornua* (405) e *rigidi... rudentes* (406): una rigida secchezza che, dopo che la vela è stata serrata e le funi tese, non offre presa alle raffiche, lasciandole appunto passare *per inane* (406) (20). Le argomentazioni sopra esposte sono confermate dal confronto con la terminologia marinara italiana (21): "pennoni secchi: pennoni senza vele o con vele serrate"; "verga-secca: il pennone più basso dell'albero di mezzana non dotato di vela".

Mantenendo la metafora, i vv. 405-6 potrebbero così suonare in traduzione italiana:

Secco sia reso allora il mio pennone
Serrando la vela, e le funi rigide
Lascino invano passare le raffiche.

CLAUDIO LAUSDEI

(19) Si confronti a tal proposito il *substricto... velo* di Germanico con *substringere effusa* ("sfrondare il superfluo", dei pensieri) di Quint. 10, 5, 4.

(20) Non metterebbe ormai più conto discutere i tentativi di emendamento *spis-sentur* (paleograficamente improbabile e tuttavia accolto dal Baehrens, *Poetae Latini Minores*, I, e nelle recenti edizioni di A. Le Boeuffe, *Germanicus. Les Phénomènes d'Aratos, texte établi et traduit*, Paris 1975, e di D. B. Gais, *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, edited with an introduction, translation and commentary, London 1976) e *signentur*, dovuti rispettivamente a Grozio (*Hugonis Grotii Batavi, Syntagma Arateorum...*, Acad. Lugduno-Batavae 1600) e a R. Ellis (*Ad Germanici Aratea, Notae Manilianae*, Oxford 1891, 238). Le due congetture si fondano sul presupposto che il pennone si ispessisce per la vela serratagli contro: ma non certamente questo insignificante particolare interessava Germanico, bensì evidenziare la secchezza del pennone, che non ha più il *sinum laxum*, e che, unita alla rigidità dei *rudentes*, non offre più presa alle raffiche, cfr. supra, p. 8 sgg. Nulla contengono, che riguardi il passo qui esaminato, le dissertazioni di J. Frey, *De Germanico Arati interprete*, Culm 1861; G. Sieg, *De Cicerone Germanico Avieno Arati interpretibus*, Halle 1886; J. Maybaum, *De Cicerone et Germanico Arati interpretibus*, Rostock 1889; W. Leuthold, *Die Uebersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, Zürich 1942.

(21) Castagna, op. cit., 396 e 472.